

Fig. 1 Pendagli del tipo “Signora dei cavalli” retico alpino: *a,b*: da Sanzeno (Tn); *c* da Cavedine (Tn); dal luogo di culto di Ampass Demfeld (Innsbruck, Austria); *e* luogo sconosciuto¹.

Reitia dei Reti ***Michela Zucca***

A partire dal VI sec. a.C., e soprattutto dal V in avanti, si verifica in Veneto un’esplosione di manifestazioni religiose che da una sfera prettamente privata-funeraria trapassano in una decisamente pubblica. Il fenomeno si estende rapidamente a tutto il territorio retico con il fiorire di piccoli luoghi di culto collegati all’acqua, agli itinerari commerciali e alla montagna.

In tutta l’area retica i luoghi sacralizzati assumono caratteristiche simili, e sembrano fortemente legati ad una dea che dà il nome alla regione e al suo popolo: Reitia Pora Sainate, essere complesso e multiforme, di cui ancora si sa ben poco. Una cosa è certa però: molte delle dediche a lei vengono dalla *teuta*, la comunità: il legame fra la Dea della montagna e le tribù sono strettissimi.

¹ Franco Marzatico, *Paesaggi del culto nelle Alpi centro-orientali*, in **PREISTORIA E PROTOSTORIA IN ETRURIA** (2 voll.), **Paesaggi cerimoniali Ricerche e scavi** - Atti dell’XI Incontro di Studi, Milano, Centro Studi di Preistoria e Archeologia, vol. II, p. 327



Fig. 2 Reitia come pothnia theron, madre di tutti gli animali e delle piante della della foresta, portatrice della chiave che consente di aprire le porte fra questo e l'altro mondo, nel disco votivo ritrovato nel santuario montano di Montebelluna (IV - III sec. a.C. Museo Civico di Treviso). La presenza del torque al collo la definisce anche come guerriera.

I siti sacri a Reitia hanno caratteristiche particolari. In un modo o nell'altro, a seconda della conformazione del luogo, sono delimitati: muri e terrazze sul fiume ad Este e Vicenza; aree scavate artificialmente sui pendii rocciosi nei villaggi d'altura; uno specchio d'acqua, una radura fra i boschi; talvolta esistono veri e propri cippi di confine. Una cosa è certa: stanno fuori dalla città. Molti santuari assumono valori "di frontiera": stanno sulla linea che divide spazio civilizzato/coltivato e spazio selvaggio incolto, come ad Este; sul confine politico, fra territorio controllato da una città e da un'altra, come a Padova-Montegrotto rispetto ad Este, o a Padova-Lova rispetto ad Adria; sulla frontiera "etnico-culturale" fra Veneti e Reti, come a Magrè e Trissino;

oppure sono a aperti cavallo fra varie frontiere politiche, come a Lagole². Di fatto sono zone extraterritoriali e franche, che garantiscono libertà di circolazione. La presenza di manette da schiavo fra le offerte a queste dee, una volta avvenuta la conquista romana (sono state rinvenute anche ai Campi Neri di Cles) le mette in relazione con la liberazione dalla schiavitù e la resistenza alla dominazione straniera, e testimonia che il loro culto è andato avanti per secoli, anche in presenza di un altro pantheon e di rinominazioni successive.

Reitia è una dea legata all'acqua. Alla palude, alle fonti termali, alle acque solforose, come nel caso di Lagole³, alla *sanatio*, quindi alle virtù terapeutiche dell'acqua. Spesso viene rappresentata come un'anatra, uccello acquatico, di simbologia antichissima, ed è nera. Per questo motivo assume anche il nome di Sainatio. Ma è straordinariamente affine anche ad un'altra grande madre nera della palude e della montagna: Mefite. Di fatto, si tratta della stessa divinità che assume nomi e forme diverse a seconda del territorio, e che viene adorata in mezza Europa fin dalla notte dei tempi.

L'antica Dea alpina è sicuramente una dea della vegetazione: spesso viene rappresentata con l'albero sacro. Così Artio di Berna, così la Reitia dei Veneti, oppure la sacerdotessa-sciamana che conduce il suo rito e che è rappresentata sui dischi votivi rinvenuti in Veneto.

Questa la descrizione tipo della donna rappresentata, con i tratti simbolici che ormai abbiamo imparato a riconoscere, l'albero (elemento vegetale stilizzato) e la montagna (cunetta):

al centro campeggia una figura femminile, stante, di profilo a sinistra. I tratti del volto sono sommariamente resi, mediante l'indicazione del naso, dell'occhio e della bocca; esso è incorniciato dalla capigliatura a piccole ciocche aricchiate di capelli. La donna porta un lungo mantello che dalla testa scende sulla spalle, avvolge il corpo e termina all'altezza di metà coscia; esso è reso mediante pieghe verticali e termina con un orlo decorato con piccoli puntini. Al di sotto si intravede la parte terminale di una lunga gonna, anch'essa a pieghe e con orlo, ornata ai lati con decorazione ad S e con punti; risultano scarsamente leggibili le calzature. Il braccio (difficile stabilire se il destro o il sinistro) è proteso, la mano regge un elemento composto da un gambo triangolare e dal corpo a profilo sinuoso. Alle spalle della donna, sopra una sorta di cunetta, si trova un elemento vegetale, composto da un racemo scandito da punti, da cui partono, verso destra, due rami con terminazione cuoriforme.

Il rinvenimento si inserisce nella serie di dischi figurati, caratterizzati sempre dalla presenza di una figura femminile stante, rivolta a sinistra, posta tra elementi vegetali variamente resi, trovati in territorio veneto, più specificamente nel territorio veneto. Si tratta dei quattro dischi (il quinto non è figurato), detti di Montebelluna, conservati presso il Museo Civico di Treviso; di quello di Ponzano Veneto (Tv), rinvenuto nel corso dello scavo di una tomba; dei due dischi di Auronzo di Cadore (Bl), rinvenuti durante le indagini che hanno portato alla luce un santuario. La lettura comparata tra il disco di Musile di Piave e quelli rinvenuti lungo il corso del fiume Piave porta a delineare un coerente orizzonte cronologico e tipologico-culturale, per cui si ritiene che il pezzo vada datato nel periodo compreso tra la fine del III sec. a.C. ed il I sec. a.C.

Ma è sul monte Summano, nel Vicentino, all'interno della grotta di Bocca Lorenza, frequentato fin dal IV millennio a.C. e considerato sede di culti pagani da distruggere per secoli, che fu rinvenuta un'immagine che assomiglia straordinariamente a quella che poi sarebbe diventata la Madonna dell'albero: una divinità femminile in trono, protettrice della fertilità e dell'abbondanza ma anche legata al mondo ctonio come ricordano i serpenti e la patera che tiene in mano: assieme a lei, una divinità maschile e un astragalo, oggetto usato per le pratiche divinatorie.

² Loredana Capuis, *I Veneti*, in AA.VV., a cura di Gianni Ciurletti e Franco Marzatico, *I Reti*, atti del simposio di Steniuc del 1993, Provincia autonoma di Trento, Servizio beni culturali, Ufficio beni archeologici, Trento 1999, p.559-660

³Giovanna Gambacurta, *Eni prekei... Il santuario di Altino in località Fornace e gli aspetti del culto nel Veneto preromano* a cura di Giovannella Cresci Marrone, Giovanna Gambacurta, Anna Marinetti, *Il dono di Altino. Scritti di archeologia in onore di Margherita Tirelli*, Antichistica 23 | 5 Edizioni Università Ca' Foscari, Venezia, 2019, p. 82



Fig 3 Reitia ed Ercole sul Monte Summano (Vc), rinvenuti assieme a circa cento monete, oggetti di bronzo e argento e resti di strutture romane e preromane che costituiscono la prova ineccepibile dell'esistenza di un nucleo culturale, se non addirittura residenziale, vista la presenza di numerose tegole (embrici). La frequentazione del santuario si può inquadrare tra II secolo a.C. e IV d.C.

Ciò che colpisce in lei è il trono: perché in realtà non si tratta della solita cathedra a cui siamo abituati, ma è un vero e proprio albero, dotato di fronde verdi e di sedile..... proprio il tipo di pianta su cui, molti secoli più tardi, appariranno le Madonne.

Il nome impronunciabile della Dea della montagna

Questa dea è Pora-Reitia. Il nome richiama il latino *recta*, con evidente riferimento ad attribuzioni proprie della Gran Madre primordiale, poi trasformata in Diana che aiutava i cacciatori a colpire la preda e le madri a generare nel giusto verso. E' legata ad un concetto di giustizia universale, di diritto, di raddrizzamento del torto e di giudizio equo. *Pora* è collegabile al latino *pario* (partorire), ma anche al greco *poros* (passaggio, guado) che indica una dea in rapporto con i passaggi di età, di vita e di morte, di procreazione, ma anche con i passaggi più prosaici legato al fiume (il "porto"),

con i luoghi di commercio (l'“emporio”)⁴ e con le vie di passo, come lo Schneidjoch. La chiave rappresenterebbe il simbolo di questa capacità di facilitare il passaggio.



Fig. 4 Chiave retica. Museo retico, Sanzeno (Tn). Foto Paola Parenti

È significativo che nella Rezia la documentazione del nome sia ristretta alle zone dove più immediato è il contatto coi Veneti, in specie sui Colli Euganei, mentre nel territorio interno troviamo aggettivazioni quali “ solare » , “ ignea » , “ generatrice » , “ infera » o invocazioni come “ madre del giorno » e “ sole che dà forza alla vite » . Definizioni come queste sembrano rispecchiare la tradizione, propria delle genti affacciate al Mediterraneo, di nascondere sotto espressioni attributive il nome temuto ed ineffabile della divinità. Similmente si dice “ l'Onnipotente, il Salvatore, la Vergine » in luogo di “ Dio, Gesù e Maria » .

A rigore, anche lo stesso nome Reitia inteso come originario è un epiteto; è anzi il teonimo più antico di una divinità primordiale che si evita di nominare, per rispetto e forse anche per paura, alla quale è connesso il “ mistero ” » della dea retica una e multiforme.

Le sue molteplici attribuzioni si roassumono in una struttura trinitaria articolata negli aspetti solare, terrestre ed infero che corrispondono ai tre stati esistenziali principali: nascita, crescita, morte. Presso i Veneti (e forse già anche fra gli Euganei che li precedono) Reitia rappresentava essenzialmente la creazione: era ben diversa dall'Artemide greca – dea virginale – e simile all'Artemide asiatica, Cibele la Nera dea della montagna, divinità matronale onorata come fecondatrice della Terra, della specie umana e del mondo animale e vegetale.

L'etimologia di Reitia rimanda a diverse lingue mediterranee. Per esempio all'umbro *rehte* 'diritto', similmente a Temi, a Dike e alla Iustitia personificate. Stando alle attribuzioni, il teonimo sta comunque a signifi-care « colei che dirige, che guida diritto » (le frecce e i parti). Più consistente appare la relazione con la radice **(u)er-* ‘fare’ (*ars, ratio*) con riscontro mediterraneo **ar-*: *reitia* risalirebbe a **uertja/(u)retja*, da un tema *uert-/urt-* riconoscibile in *Vertumnus*, nome del dio della generazione e della vegetazione.

⁴Loredana Capuis, *Aspetti e forme del culto nel Veneto preromano*, in AA:VV., **Kult der Vorzeit in den Alpen-Culti nella preistoria delle Alpi**, Athesia, Bolzano, 2002, p. 241



Fig. 5 La “Devota di Caldevigo”. V-IV sec a.C., Museo Nazionale Atestino, Este, Padova. Quella che erroneamente è stata considerata una dea rappresenterebbe una sacerdotessa, o comunque una donna in attitudine orante. Porta alti stivali dall’orlo ripeigato, accessorio prezioso che testimonia come le donne uscissero e andassero anche a cavallo con ogni tempo atmosferico. Donna corta, pratica da portare per signore che vanno a lavorare. Cinturone di metallo, che sostituisce la corazza e protegge il ventre, denota le qualità guerriere. I gioielli al collo e ai polsi il rango. E sul capo, il cappello a cono, simbolo di potere, saggezza, conoscenza, documentato fin dai tempi più remoti e rimasto nella tradizione come “il cappello del mago”. Un esemplare di questo tipo potrebbe essere il cosiddetto “elmo di Oppeano”.

In India l'ordine divino è *rita*, prossimo a *ritus*, mentre nell'antico iranico *urto* vuol dire 'ordo' e

anche 'salus'. In questa concezione « il Rito – nota il BENVENISTE, II, 357 – è l'Ordine che regola le strutture dell'universo, il moto degli astri, il succedersi delle stagioni e degli anni, come pure i rapporti fra gli uomini e gli Dei e degli uomini fra di loro » .

La forma venetica *reitia* (*re.i.tia-*, *re.i.tiia-*, *re.i.tie-*, *r.i.tiia-*) è evidente aggettivazione d'un primitivo **reita* riflesso nelle forme retiche *rei-t(a)*, *reite*, *rit-*: forse i Veneti derivarono il teonimo, se non il culto, dagli Euganei identificabili - pare - con i Reti orientali. L'ipotesi non esclude una forma non aggettivale venetica preesistente alle attestazioni epigrafiche.

I Reti la chiamavano anche Triavi, ossia 'trina', con riferimento all'aspetto creativo e quindi vegetativo unito all'aspetto infero. Il nome è documentato a Magrè, frazione di Shio nel padovano. in tutte lettere da un'iscrizione su palco cervino:

ritie metinu / triavis
 « a Reitia Metino (ha offerto)/(questo è) della Triavi »

Nel titolo è esplicita l'identità Triavi-Reitia almeno per il territorio reto-euganeo. A Collalbo e a Meluno il nome della triplice è graffito in sigla su coccio, in Anaunia è espresso, salvo diversa interpretazione, anche dal simbolo III. La sigla, in segni retici, è XD, quasi a prefigurare il digramma cristiano. Infatti: XD è scrittura recente del digramma XP che in retico si legge *tr* e in greco *ch + r*, prime due consonanti del nome *Christós*.

Della Triavi dei Reti, concepita nei tre aspetti creativo, vegetativo e infero, non conosciamo l'effigie, ma da sicuri indizi pare che fosse raffigurata con tre facce, come Ecate, Feronia, Artemide..... insomma come la dea arcaica, Grande Madre del creato.

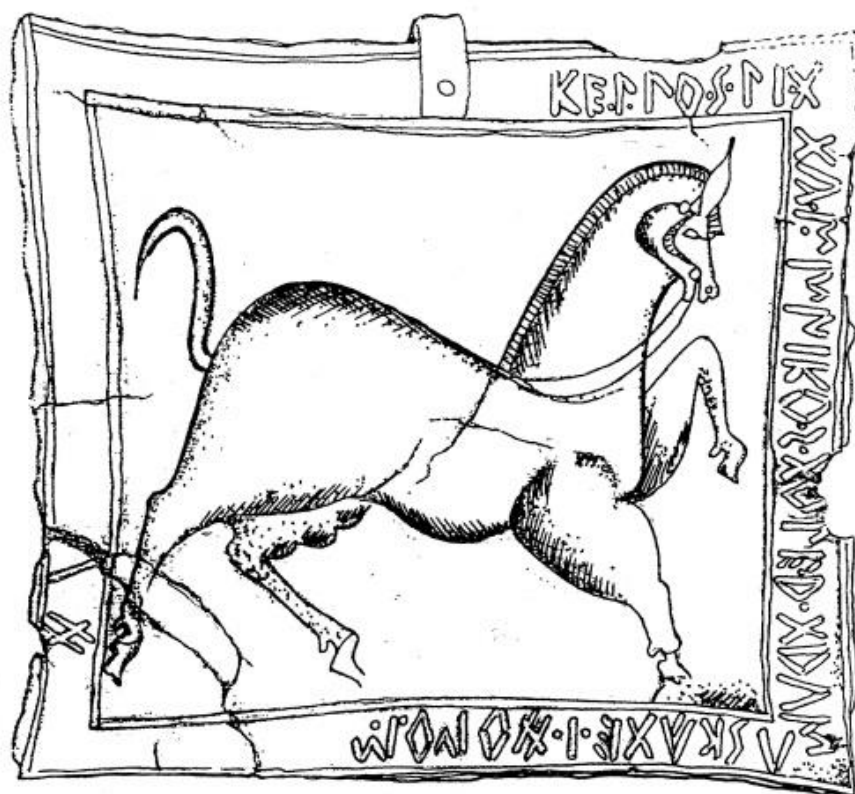


Fig. 6 Lamina votiva di Lagole dedicata alla Trimusiaste. Lavorata a sbalzo, rinvenuta nel 1953, durante gli scavi sotto la stazione di Calalzo (mm. 190 x 170). La raffigurazione equina è in relazione con il culto della triplice Ecate cui eran sacri i cavalli e le acque. Dedicata in lingua e scrittura venetica: *kellos pittamnikos toler Trumusijatei donom - d(onasto) a(isom) "Cellus Pittamnicus (ob)tulit donum Trumusiati - donavit divinitati"* ». La lingua è italica: il testo venetico diverge dalla traduzione solo per la vocale -o (presente già nel latino arcaico, ma poi

chiusa in u) e per la voce etrusco-italica ais-'divinità'. Il tipo verbale donasto si continua nei dialetti veneti e trentini come participio passato (el gh'à donasto 'gli ha donato').

(PELLEGRINI-PROSDOCIMI, La lingua venetica, I 496-498).

I Reti consacravano le offerte votive in ogni circostanza, nella caccia come nella guerra, nel lavoro quotidiano come negli eventi 'anagrafici': nascita, unione coniugale, morte. A Magrè presso Schio e a Serso nel Perginese in Trentino sono stati rinvenuti numerosi palchi di cervo e di daino che i cacciatori dedicavano a Reitia. Questi corni sono forati all'estremità per essere appesi agli alberi sacri o alle pareti del piccolo tempio eretto nel bosco.



Fig. 7 Palchi di cervo iscritti dedicati a Arusa o Erisna, epiteti di Reitia.

**1: arusnas...] eilna
"Arusnae...obecrationis»**

**2: (m)avitahu.r.
"...Vitaurus? » .**

Dai « Montesei » di Serso presso . Pergine al Museo di Scienze Naturali di Trento.

(BRAVI, La lingua dei Reti, II 50 52-53).

I palchi potrebbero anche essere interpretati come sortes connesse a pratiche oracolari.

Alla divinità domestica erano consacrati attrezzi e utensili di solito sempre metallici: asce, zappe, coltelli, attizzatoi, palette per il focolare. Di queste fu rinvenuto un'esemplare di ottima fattura a Padova, nell'area della Basilica di S. Antonio dove preesisteva un antichissimo tempio della Madre Terra assai frequentato. L'oggetto è del V secolo a.C. e reca una iscrizione in retico, leggibilissima e abbastanza comprensibile malgrado un'ambiguità lessicale.

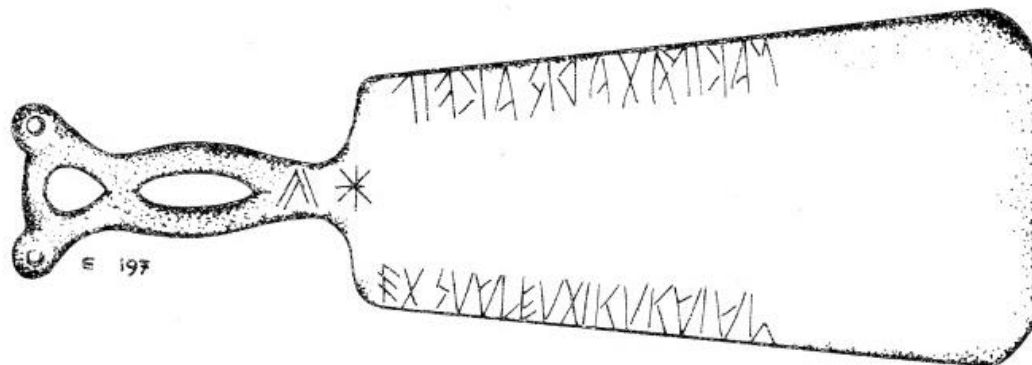
La dedica va traslitterata, letta e tradotta come segue:

estuale upiku kaian - nakinatari sakvil
 “ ad Estua (è) offerto questo (oggetto) - dono sacro alla Grande Madre » .

Estua sembra riscontrare la Vesta romana e l'Hestia greca. Può essere epiteto di Reita nell'aspetto di protettrice del focolare domestico ed è comunque in relazione con il culto del fuoco. *Kaian* richiama il pronome

etrusco *cehen* 'questo qua', all'accusativo. *Sakvil* sarebbe un composto rispondente all'etrusco *sac* 'sacro' unito a *cvil* 'dono' (tipico il personale etrusco *tinscvil* 'Tanaquilla', letteralmente 'dono del mattino'). L'ambiguità è in *nakinatari*, composto di *nakina* 'grande' e *ati* 'madre' (al dativo: *atari*) che potrebbe significare 'nonna', come si è convenuto per l'etrusco *nacna ati*.

E s t u a è un nome retico fra i tanti della dea generatrice, comune ai vari popoli affacciati al Mediterraneo. Altro nome è *Herisna* che richiama *Hera*, la Giunone dei Greci, *Uni* per gli Etruschi. Alla radice di queste divinità c'è sempre la dea primordiale, come conferma fra l'altro l'assimilazione di *Uni* etrusca ad *Astarte*, la « *Magna Parens* » fenicia.



< et.sualeutikukaian. /
> nakinatarisakvil — **

Fig. 8 *Paletta di Padona dedicata ad Esta. Bronzo lavorato, dall'area del «Santo» (1899) al museo cittadino di Padova. Esempio d'iscrizione bustrofedica in alfabeto reto-venetico. (BRAVI, La lingua dei Reti, II 58).⁵*

Reitia come dea uccello

L'associazione della Dea agli esseri alati è arcaica: in origine, molto spesso è raffigurata con le ali. Si può dire che in molti casi la Dea stessa è un uccello: alcune fra le più antiche rappresentazioni della *Potnia Theron*, dea madre signora degli animali e della natura selvaggia, la ritraggono come una donna alata, che tiene in mano un cervo e un felino non meglio identificato (una leonessa?, sarebbe l'animale che più gli assomiglia). Così, oltre alle dee arcaiche del bacino mediterraneo, vengono raffigurate con le ali *Artemide*, la *Nike*, dea della vittoria strettamente collegata ad *Atena*, il cui animale simbolo è, ancora una volta, la civetta, associata alla *Dea Madre* fin dal paleolitico assieme agli uccelli rapaci. Sono alate (e nere) anche *Lilith* (poi trasformata in demone dagli Ebrei), *Astarte*, *Ishtar* e *Inanna*. Talvolta, invece che con le ali, la Dea è rappresentata con un uccello. Può essere un rapace, come si evince chiaramente dagli artigli delle zampe e dal becco adunco, o un uccello acquatico riconoscibile dal becco e dalle zampe palmate..

Fra le più antiche rappresentazioni di *Reitia*, ci sono gli schinieri di *Pergine* (Tn), che risalgono al X sec. a.C.

⁵ Ferruccio Bravi, *Il sacro nei Mediterranei. Reti ed etruschi: genesi, evoluzione, sopravvivenze*, Centro di studi atesini, 1994, Bolzano, p. 22-31

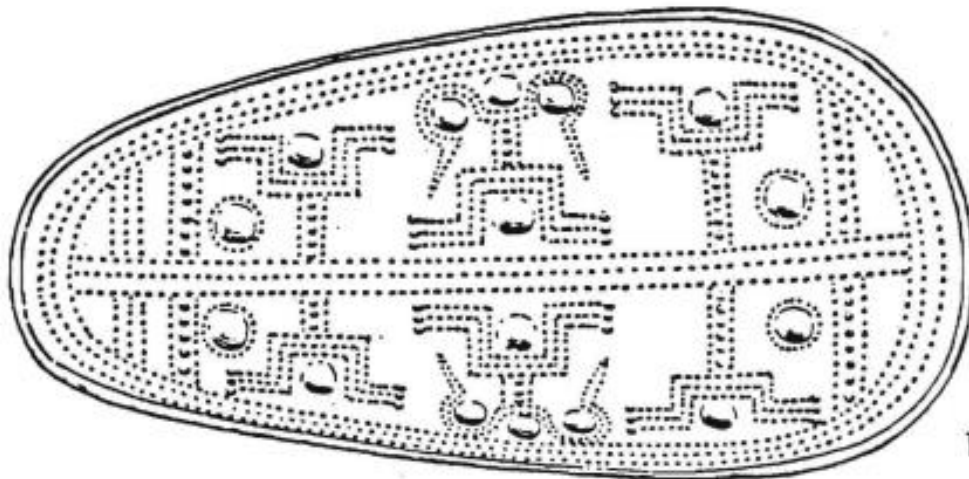


Fig. 9 Schinieri di Pergine (Tn), X sec. a.C.

Gli uccelli, animali sciamanici per eccellenza, sono intermediari fra terra, acqua e aria, tra mondo conio e dimensione uranica. La Dea mostra caratteri antropozoomorfi, per metà donna e per metà uccello d'acqua, anzi di palude (gli acquitrini, ambienti ricchissimi di biodiversità e prediletti da molte specie animali per la riproduzione, rimandano direttamente alle acque del parto), assimilabile alla Dea delle acque familiare al mondo alpino: Reitia. Che, spesso, è rappresentata con le braccia levate verso l'alto: nel gesto tipico di evocazione/invocazione degli spiriti. La posizione a gambe fortemente divaricate e a braccia alzate, detta "a rana", è attribuita sostanzialmente da gran parte degli studiosi alla dea che dà la vita, ed è stata rappresentata fino a Medio Evo inoltrato sotto il nome di sheela-na-gig, e posizionata al posto della pietra di volta della porta principale di chiese e cattedrali (la porta dell'edificio sacro tramite fra questo e l'altro mondo). Negli schinieri di Pergine, fra le gambe della Dea è rappresentato un cerchietto, emblema della femminilità che dà la vita fin dalla presitoria più profonda: di fatto è il segno che rappresenta il parto.

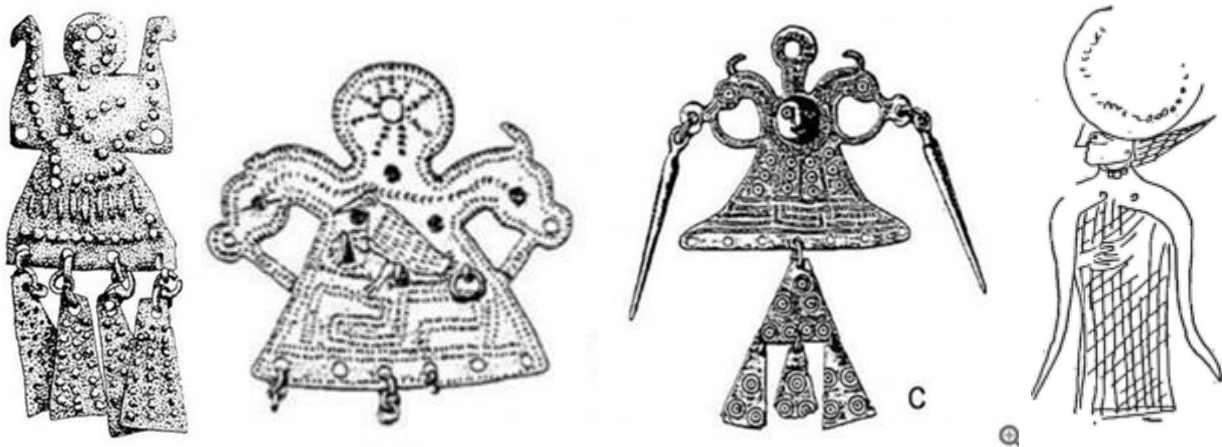


Fig. 10 Questi pendenti sono considerati rappresentazioni simboliche di Reitia come Pothnia Teron, in cui sono presenti gli elementi di svariati animali, fra cui i cavalli, e le protromi ornitomorfe, ovvero a forma di uccello.

A fu trovato a Hochbühel vicino a Merano. B viene da Sanzeno. C è di provenienza ignota, D da Este.

Le rappresentazioni successive, sempre simboliche, di qualche secolo successive, sono incise su dei pendenti metallici, una serie di laminette di bronzo provenienti da Hochbiihel, in Tirolo che, come nel motivo presente sulla stele di Bormio, indicano una figura femminile con le braccia aperte a ripetere il motivo della barca solare a protomi ornitomorfe e in cui alcuni studiosi hanno voluto vedere una raffigurazione della dea Reitia. E' unica invece l'iconografia della divinità presente sulla laminetta del Tiro a Segno di Este, raffigurata come una donna con ali di uccello: evidente connessione tra uccello, acqua, divinità femminile.

Fig 11 Placchetta votiva da Breno (Bs), V secolo a.C., in cui viene rappresentata Reitia come barca solare; la dea Sequana, che rappresenta la Senna, nel I-II sec. d.C., Musée Archéologique di Dijon, Francia.



Ma Reitia – uccello può trasformarsi in qualche cosa di ancora più complesso: un ibrido fra donna, volatile e barca solare. Alla fine del V sec. a.C. nell'insegna presente sulla stele di Bormion (So), nelle appendici cosiddette "Iuniformi" è da vedere l'estrema stilizzazione di una barca solare a protomi ornitomorfe. Anche il pesce che corona la sommità richiama il tema dell'acqua. L. Pauli ritiene che la stele descriva il culto di una divinità guerriera, il cui santuario era presso le sorgenti di acqua calda. A questo proposito va citata la toponomastica: il luogo sovrastante il santuario si chiama Cresta di Réit, nome che riporta immediatamente alla dea Reitia, i cui santuari paleoveneti erano spesso in prossimità di corsi d'acqua o sorgenti, anche termali (vedi S. Pietro Montagnon, oggi Montegrotto Terme).⁶

⁶ Angelo Fossati, *L'acqua, le armi e gli uccelli nell'arte rupestre camuna dell'età del Ferro*, in **NOTIZIE ARCHEOLOGICHE BERGOMENSI**, 2, 1994, COMUNE DI BERGAMO, . ASSESSORATO ALLA CULTURA, CIVICO MUSEO ARCHEOLOGICO, p. 208-2012

La rappresentazione di Reitia come donna - uccello acquatico - barca solare è molto più comune e diffusa di quanto si potrebbe pensare.

Fra le ceneri di una delle pire votive ritrovate nell'area di Breno, in Valcamonica (Bs), che mostra un'eccezionale sovrapposizione di elementi di religiosità femminile dedicati prima a Reitia, poi a Minerva e infine alla Madonna, chiamata, non a caso, Madonna della Minerva, è stato rinvenuto un reperto eccezionale, di fattura finissima: una placchetta votiva di bronzo inciso e cesellato, che testimonia non solo la grande perizia degli artigiani celtici, ma rimanda ad un orizzonte culturale straordinariamente ampio, imperniato sulla figura di una Dea della nascita e della morte. Si tratta di un motivo chiamato "barca solare": una dea con le braccia alzate guida che sovrasta un battello con poppa e prua a forma di anatra.

Lo schema del pendaglio appare straordinariamente simile a quello di un'altra divinità celtica delle acque e della salute: Sequana, la dea della Senna. Anche lei appare – in una scultura posteriore, conservata al Museo di Digione - mentre sta in piedi, con la corona in testa, su una barca con la poppa fatta a becco d'anatra. Il simulacro della Dea, nella versione gallo romana, molto più recente e ormai totalmente antropomorfa, attribuisce ad oggetti esterni – la barca – ciò che nella versione originaria era probabilmente una caratteristica intrinseca, metamorfica, ovvero il corpo della Dea di Breno, nello stesso tempo donna, anatra e nave, fuse insieme in un essere sincretico che soltanto a noi può apparire mostruoso, evidenziato, millenni più tardi, dall'arte di Bosch. Entrambe le dee stanno vicine a sorgenti termali, in cui si pratica un culto delle acque e della salute.
